

conosciuto l'autore in quanto è un artista. Solo dall'arte egli risaliva alle teorie: la prefazione al dramma *Maria Maddalena*, per esempio, dimostra come egli osservasse le regole dopo aver creato l'opera d'arte. L'Hebbel del dott. Scheunert è presso a poco un'immagine capovolta del vero Hebbel: un metafisico, autore coerente di un compiuto sistema, teorico dell'arte in dipendenza forse del sistema stesso, e, chi sa, artista in conseguenza delle teorie.

ALFREDO GARGIULO.

J. LEWIS MC INTYRE. — *Giordano Bruno*. — London, Macmillan a. Co., 1903, pp. xvi-365 in 8.º

Dopo la monografia ancora utile di G. Frith (Isabella Oppenheim), riveduta dal Carriere (1887), ma direttamente concernente solo la vita del Bruno, la letteratura inglese s'è arricchita ora di questo eccellente lavoro del prof. Intyre dell'Università di Aberdeen; il quale ha scritto sul Bruno uno di quei libri ordinati, semplici, eleganti di cui gl'inglesi par che posseggano il segreto; in cui la critica e l'anima dello scrittore c'entrano il meno possibile (*as little as possible*) e sono abilmente dissimulate dall'arte di narrare e di esporre, che lo scrittore adopera, di un'apparenza quanto mai ingenua, senza enunciazione di tesi da dimostrare, senza professione di metodi da seguire, senza discussioni e polemiche con altri scrittori precedenti. E la stessa preparazione erudita dell'autore si contenta di apparire discretamente in una semplice lista bibliografica in capo o in fondo al volume, la quale rende possibile ridurre nel corso del libro l'apparato delle citazioni, spesso così pesante nei libri di storia tedeschi e italiani, a brevissimi rimandi, che non distraggono l'attenzione di chi legge.

Di questa monografia io non potrò qui accennare se non i pochi tratti che presentino un certo interesse di novità. È divisa in due parti, una dedicata alla vita e l'altra alla filosofia del Bruno. La prima, fondata sui documenti del Berti, del Dufour e d'altri e sugli accenni autobiografici, che ricorrono nelle opere del filosofo, è succinta e rapida, ma molto accurata e piena. Soltanto in qualche punto secondario manca al biografo l'opportuna conoscenza delle indagini più recenti, spesso pubblicate in riviste ed opuscoli non sempre in verità facilmente accessibili a uno studioso inglese. Così, per la famiglia del Bruno egli rimanda ancora, col Brunnhofer e col Sigwart, alle notizie attinte dal Fiorentino nei *Fuochi* di Nola (*Giorn. napol. d. domen.* 29 gennaio 1882); le quali, com'è stato messo in chiaro dal prof. Spampanato (*Bruno e Nola*, Castrovillari, 1899, p. 10)(1), poggiano su uno strano abbaglio, per cui il

(1) Gli studi modesti ma diligenti dello Spampanato han recato e continuano a recare non poca luce su molti particolari interessanti della vita e degli

Fiorentino attribui al 1545 una numerazione dei fuochi del 1563 (cfr. Berti, *Vita*?, 367-372). Il giudizio sulla poesia del Tansillo (*following the taste of the age, was not too refined*) non è niente esatto per insufficiente cognizione e della poesia del Tansillo e del gusto di quell'età. — Per la seconda dimora del Bruno a Parigi (1585-6), per la disputa dell'Hennequin nel Collegio di Cambrai e per altri casi e idee del Bruno non poco profitto avrebbe l'A. potuto ricavare dalle preziose note del Cotin pubblicate nel 1901 dall'Auvray (1). Per la storia dei processi veneto e romano l'A. si attiene alla conferenza del prof. Tocco (*G. B.*, Firenze 1886), che certo rischiarò assai questa materia; e stima probabile anche lui, che debbasi escludere ogni corrispondenza tra le otto proposizioni eretiche accennate nel decreto dell'Inquisizione del 14 gennaio 1599 e le accuse del Mocenigo, e credere che i risultati del processo siano stati diversi dalle imputazioni del denunziante. Ma quando nel 1886 il signor Raffaele De Martinis in un suo libricolo, del resto assai infelice (*G. B.*, Napoli, tip. degli Accattoncelli, pp. 207-12), ebbe pubblicata dall'Arch. del S. Ufficio, benchè mutilata, la minuta della sentenza con cui si conchiude il processo romano, lo stesso Tocco (*Arch. f. Gesch. d. Philos.*, IV, 348-50) dovette confessare che questo documento veniva a scuotere le sue argomentazioni. L'elenco infatti delle proposizioni addebitate al Bruno in cotesta sentenza si rifà appunto dalla negazione della transustanziazione (già esclusa dal Tocco e ora dall'Intyre) e comincia anzi con le stesse parole del Mocenigo: *ch'era biastemia grande il dire che il pane si transustanzii in carne* (2).

Luce nuova, come annunzia nella prefazione, l'A. ha procurato di gettare sugli anni del Bruno passati (1583-85) nella Gran Bretagna, sui suoi rapporti col Castelnau, e sulla parte avuta in alcuni movimenti letterari del tempo. Ma nè anche lui è riuscito di scoprire nessun documento diretto relativo a questo periodo della biografia bruniana; periodò, del rimanente, a noi più noto e più chiaro d'ogni altro nella oscura vita del Nolano, grazie alla copiosa e vivace rappresentazione che egli stesso ne fece ne' dialoghi italiani.

Con molta diligenza, e più felicemente degli stessi biografi posteriori, già aveva illustrati quegli anni il Bartholmèss, del quale forse qui l'A.

---

scritti del Bruno; e meriterebbero altra considerazione che generalmente non ottengano. Dopo l'importante opuscolo sopra menzionato egli è venuto pubblicando altri quattro lavori: *Antipetrarchismo di G. B.*, Milano, Trevisini, 1900; *Lo spaccio della bestia trionfante con alcuni antecedenti*, Portici, Stab. tip. Vesuviano, 1902; *G. B. e la letter. dell'Asino*, ivi, 1904; *Alcuni antec. e imitaz. francesi del Candelajo*, Portici, Della Torre, 1905. Quest'ultimo scritto è de' più concludenti della ricca letteratura sul *Candelajo*.

(1) *G. B. à Paris d'après le témoignage d'un contemporain*, in *Mémoires de la Société de l'hist. de Paris et de l'Isle de France*, t. XXVII; cfr. Tocco, *Di un nuovo doc. su G. B.*, in *N. Antol.*, 1 settembre 1902, pp. 86 sgg.

(2) Vedi le nuove osservazioni del Tocco nell'art. cit. della *N. Ant.*, pp. 88-9.

non tiene abbastanza conto. Secondo le sue nuove osservazioni, da Fulke Greville — in casa del quale il Bruno dà come avvenuta la disputa della *Cena delle Ceneri*, almeno nella stessa *Cena*, — Francesco Bacone potrebbe essere stato introdotto alla conoscenza degli scritti del Bruno; e per suo mezzo anche deve averli conosciuti lo Spenser, che, secondo la congettura del Whittaker (*Essays a. notices*, 1895, p. 94), accettata dall'Intyre, dallo Spaccio sarebbe stato ispirato ne' suoi *Cantos on Mutability*. Spenser, del resto, dal 1580 al 1587 vissuto sempre in Irlanda, non può essersi incontrato nel Bruno; che invece poté conoscere Bacone, al suo giungere in Inghilterra, già noto come critico di Aristotile. È nota la oscura questione dibattutasi molto in Germania e più in Inghilterra, anche recentemente (*G. B. in England in Quarterly Review*, ottobre 1902) dei rapporti probabili tra Bruno e Shakespeare. Ma a ragione l'Intyre ritiene che « l'idea che il B. abbia conosciuto Shakespeare e abbia esercitata un'influenza su di lui è interamente fantastica ». — Curiosa l'osservazione che quel maestro Guin (Matthew Gwinne), dal Bruno presentato casualmente accanto al Florio (*Cena*, Lag., p. 136), si trova infatti aver aiutato il Florio nella traduzione a cui questi attese, dopo la partenza del Bruno, degli *Essais* del Montaigne (pubbl. nel 1603). — Lo Smitho, interlocutore della *Cena*, neppure l'Intyre ha potuto precisare chi sia; ma crede che potrebbe essere il poeta William Smith, un discepolo di Spenser, autore del poema pastorale *Chloris or the complaint of the passionate despised Shepherd* (1). — Altro personaggio inglese, certamente storico, è l'Armesso (o Harmesso) della *Causa*, principio e uno; ma l'Intyre non ne dice nulla. — Notizie preziose ci dà invece del Dicson della *Causa*: « quel dotto, onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico Alessandro Dicson, che il Nolano ama quanto gli occhi suoi » (p. 223). Ora intendiamo meglio perchè lo amasse tanto. Egli pubblicò nel 1583 un libro *De umbra rationis et iudicii, sive de memoriae virtute prosopopeia*: evidentemente ispirato, nota l'Intyre (p. 36), al *De umbris idearum* del Bruno, e fondato sugli stessi principii neoplatonici.

« L'opera appena abbozzata (*extremely sketchy*), diffusa in alcuni punti, è di piccolo valore. Ma pare da una critica che essa provocò, che abbia avuto una certa voga, e sia stata sostenuta da una scuola vigorosa e aggressiva, a cui dev'essere appartenuto anche il Bruno. Infatti nel 1584 uscì un *Anti-dicsonus* di uno scolaro di Cambridge, G. P., dedicato a un autorevole filosofo e dottore di medicina, Thomas Moffat o Moufet, da cui si sperava un rincalzo contro la « scuola di Dicson ». L'autore è

(1) Il prof. E. SICARDI (*Il Candelaiò di G. B.* con prefaz. e note, Milano, Sonzogno, 1889, pp. 39) ha espresso l'opinione che lo Smitho della *Cena* « con molta probabilità » potrebbe essere quel *Joseph Smith British Consul at Venice*, a cui appartenne l'esemplare del *Candelaiò* che si conserva nella Palatina di Firenze. Ma bisognerebbe cercare in che tempo a Venezia ci fu questo console Joseph Smith.

un seguace di Ramo, e mette in canzonatura l'arte della memoria, che consiste in *locis et umbris*, e i suoi « vani (*self-parading*) memoriografi, come Metrodoro, Rosselli, il Nolano e Dicson; questi sono gli scogli e i gorghi in cui la pura scienza della memoria sarebbe stata pienamente distrutta, se essa non si fosse attaccata alla fede nei Ramesi come a una colonna di rifugio ». Questa polemica, nota a ragione l'A., può giovare a spiegarci l'antipatia che nella *Causa* il Bruno dimostra contro Pietro Ramo, ch'è stata sempre difficile a intendere, considerando che poi il Bruno doveva pur vedere nel Ramo un riformatore della filosofia come lui, e come lui zelante avversario di Aristotile. E gioverebbe pur ricordare che l'amico e protettore di Bruno, il Castelnau, era un vecchio ammiratore del Ramo, di cui aveva recato in francese (1559, 2.<sup>a</sup> ed., 1581) il *Liber de moribus veterum Gallorum* (Bartholmèss, I, 106-7). L'assegnamento, soggiunge l'Intyre, che G. P. fa sull'aiuto del Moffat per respingere « gli attacchi di Sceptsius [nome sotto cui si sarebbe celato nel *De Umbra* Dicson stesso], e l'ira e la violenza contro di me di tutta la scuola di Dicson » mostra che l'insegnamento di Bruno e della sua dottrina mnemonica non era caduto su un terreno interamente sterile » (p. 325). A questo proposito l'Intyre ricorda (p. 36 e 325) anche il *Compendium memoriae localis* (s. d., ma uscita nel 1585 o 86) di Thomas Watson, il quale pubblicò una traduzione in esametri latini dell'*Aminta* « nell'anno seguente alla pubblicazione dello *Spaccio* del Bruno, con la sua satira dell'*Età dell'oro* » (*Spaccio*, Lag. 504-5). Watson, nota ancora l'Intyre, era stato in Parigi il 1581, dove conobbe Walsingham (ricordato nella *Cena*, p. 143) e naturalmente può avervi conosciuto anche il Bruno: egli era un poeta dotto, più portato a tradurre e imitare gli scrittori stranieri, che alla poesia originale; ma al suo tempo era allineato come eguale con Spencer e Sidney. « Il *Compendio di memoria locale* è in latino chiaro, semplice, classico, in forte contrasto con le corrispondenti opere di Dicson e di Bruno; ma i principii dell'arte che egli tratta sono quelli di Bruno, o Ravenna [Pietro da], o di qualche fonte comune, più abilmente ordinati e più acconciamente esposti ». È dedicato a Henry Noël, cortigiano della Regina Elisabetta. « Se la mia operetta (*nugae meae*) », dice l'autore, « è messa al paragone con i mistici e profondamente dotti *Sigilli* del Nolano, o con l'*Umbra artificiosa* di Dicson, io temo moltissimo essa non sia per produrre più infamia all'autore che vantaggio al lettore ».

Osservazioni nuove l'A. fa anche circa le probabili attinenze del Baccone col Bruno. Solo in un passo pare che il primo abbia fatto menzione del nostro filosofo: nell'introduzione all'*Hist. naturalis et experimentalis* (ed. Ellis e Spedding, II, 13) dove, ricordati parecchi filosofi greci che foggiarono, secondo lui, arbitrariamente le più fantastiche teorie intorno al mondo, quasi favole che quindi rappresentarono e pubblicarono, soggiunge che nei tempi moderni l'istruzione delle scuole e dei collegi impone un certo freno agl'ingegni. « Neque propterea omnino cessatum est. Patricius, Telesius, *Brunus*, Severinus Danus, Gilbertus Anglus, Cam-

panella scenam tentarunt et novas fabulas egerunt nec plausu celebres nec argumento elegantes ». Amaro sarcasmo, di certo: ma questa semplice menzione del Bruno in un tale contesto, secondo l'Intyre, implica che le opere di lui eran lette e ritenute d'alto valore dagli amatori della filosofia. — Inoltre: Bacone aveva familiare la letteratura italiana, e non è verosimile che trascurasse di leggere proprio i dialoghi bruniani. Due casuali ma significanti prove dell'averli letti paiono all'Intyre il ricordo che entrambi gli scrittori fanno della leggenda del monte Athos e dell'Olimpo, sulle cui cime la gente avrebbe scritto sulle ceneri dei sacrifici e l'anno dopo, tornata lassù, avrebbe ritrovato ceneri e scritto intatti, segno della perpetua calma propria di quelle alte vette (*Hist. ventorum*, ed. cit., II, p. 51; cfr. *Nov. Org.*, II, 12); e il pensiero caratteristico del Bruno, ripetuto da Bacone (*Nov. Org.*, I, a p. 4-45) che il moto dei corpi celesti è in linea spirale anzi che in perfetto circolo. E quanto alla predetta leggenda la fonte pel monte Athos sono certo i pseudo-aristotelici *Problemata* (XXVI, 39), ma, per l'Olimpo, o Solino o più probabilmente Bruno (*Cena*, Lag. 167); il quale si appella ad Alessandro Afrodiseo, ma nel costui commentario ai *Metereologica* non se ne trova nulla.

L'A. insiste sui punti di contatto tra il pensiero dei due filosofi. Come Bruno, Bacone crede nella purgata magia naturale (*N. Org.*, II, 9); come lui ammira il libro di Giobbe, quasi un misterioso compendio di filosofia naturale (*De augm.*, I, p. 466; *Cena*, 177); come lui allega spesso con convinzione i detti sapienti di Salomone. Lo stesso argomento usano contro l'autorità, il consenso generale, l'antichità d'una credenza, come principio di prova. Per entrambi fede e religione non han che vedere con l'investigazione scientifica. Per la stessa ragione, che non vi si facesse ricorso solo ai principii naturali per spiegare i fenomeni della natura, condannano le opere fisiche di Aristotile. Entrambi « come altri innovatori del tempo » risalgono ad Anassagora, Leucippo e Democrito, Parmenide, Empedocle ed Eraclito. Uno degli *idola tribus* è la tendenza a supporre nelle cose un ordine e una similarità maggiore, che non ci sia; e benchè in natura molte cose sono *monodica* (*monadica*, uniche) e ricche di differenze, pure la mente finge paralleli, corrispondenze, relazioni inesistenti (*N. Org.*, I, 45). E lo stesso notava il Bruno, che andava per altro più innanzi e insisteva sulla unicità di ogni esistenza individuale nell'universo. Anche Bacone conservava la distinzione scolastica tra conoscenza divina o angelica, *intuitiva*, e la conoscenza acquisita, frammentaria, umana. La stessa distinzione è designata dal Bruno, ma introdotta del pari *dentro* la conoscenza umana, essendo la conoscenza intuitiva della mente eroica della stessa specie di quella delle più alte intelligenze, e solo differente da quella di Dio, in quanto quella non crea ciò che intuisce. Riappare in Bacone l'altra distinzione scolastica di *natura naturans* e *natura naturata*, distinzione superata in Bruno dalla identificazione dell'una con l'altra, come due aspetti di un'unità superiore. In Bacone come in Bruno « l'animismo universale » è combinato con una teoria atomistica della

natura meccanica e con la credenza che nessun fenomeno fisico sia inteso finchè non possa essere espresso in termini matematici. Nè Bruno nè Bacone giunsero all'atomo della fisica epicurea, ossia a un immutabile sostanza ondeggiante nello spazio vuoto; ma le *particulae verae* di Bacone sono concepite molto più in confuso della teoria bruniana di una materia sottile eterea diffusa per l'universo, e di atomi più densi che sono dentro di essa in costante moto. Per entrambi, tuttavia, c'è nella materia lo stesso flusso e riflusso. Del resto, atomi o vuoto, come la *materia prima*, sono per Bacone astrazioni mentali, affatto infecunde, anticipazioni della natura che non giovano a nulla. Circa la relazione dell'intelletto umano con la natura sono tutti due convinti del potere del primo, se diretto dalle leggi dell'esperienza e limitato ai dati della sensazione, di comprendere la seconda; ma, mentre Bruno vedeva nei limiti negativi dell'intelligenza un indizio positivo di un reale al di là, Bacone più prudente ci vedeva un argomento di più per indietreggiare dalla ragione alla fede. In altri due casi Bacone si oppone al Bruno: nel concetto dell'arte lulliana che egli chiama il metodo dell'impostura (*De augm.*, VI, 2), e dell'arte della memoria (V, 5) che il cancelliere inglese non negava, ma credeva doversi riformare radicalmente (per poterne ricavare *nonnulla mirabilia et portentosa*).

Insomma è quasi indubitabile che Bacone conobbe gli scritti bruniani; ma le attinenze additate dall'Intyre non attestano, e l'A. ne pare persuaso, una speciale azione diretta esercitata dal B. sul filosofo inglese, trattandosi spesso di idee che fermentavano nella filosofia contemporanea. — Nello stesso capitolo, l'ultimo del libro, l'A. continua a raccogliere con molta diligenza, riassumendo gli studi altrui e qualcosa aggiungendo di suo, tutte le tracce del Bruno negli scrittori posteriori: da Kepler, Vanini, Descartes, Gassendi, Spinoza (per cui l'A. si attiene al Sigwart), Leibniz (attenendosi allo Stein), Bayle, Toland fino a Jacobi, Goethe, Schelling e Hegel. Anche qui qualche particolare nuovo merita d'esser rilevato. Nell'*Anatomia melancholiae* del Burton (1621) Bruno, con Copernico, è citato come autore di « parecchie prodigiose credenze e paradossi circa il moto della terra, e i mondi infiniti in uno spazio infinito ». Ivi nella Digressione sull'aria è ricordata la *Cena* a proposito delle variazioni della terra e del mare; delle stelle fisse con soli con pianeti attorno; dell'aria dei cieli come identica a quella della terra; degl'infiniti mondi in un infinito etere. *L'infelix Brunus* v'è annoverato tra gli scrittori ateisti. — Nel 1634 fu rappresentato in inglese un ballo in maschera (*masque*), il *Coelum Britannicum* di Thomas Carew, che è fondato, almeno in parte, sullo *Spaccio*, col re Carlo I al posto della Verità (cfr. l'art. cit. della *Quart. Rev.* e l'art. di Adamson sul Carew nell'*Encycl. Britann.*) — È nota la parte del Toland nella riabilitazione del nome del Bruno e come tra i suoi mss. si trovasse l'argomento del *Dell'Infinito* con la traduz. dell'epistola proemiale (pubbl. nel 1726). È pur noto che nel 1713 uscì anonima in Londra una versione inglese dello *Spaccio*, che il catalogo

del British Museum attribuisce a un W. Morehead (cfr. Frith, *Life of G. B.*, p. 321). Ora uno scrittore della *Quarterly Review* ha suggerito, e l'Intyre consente, che questo Morehead possa essere stato uno dei fratelli del Toland.

Tornando alla biografia, l'A. illustra i casi del Bruno in Inghilterra servendosi soprattutto, come i precedenti biografi, dei dialoghi del Bruno. Ma nè anche lui, accennando alle ostilità patite dal nostro filosofo colà, ha badato a un'importante notizia che risulta dalla epistola proemiale e dal primo dialogo della *Causa*: ossia della prigione dovuta soffrire dal Bruno in sèguito alla pubblicazione della *Cena* che suscitò tante ire. L'interlocutore inglese Armesso nel 1.º dial., scritto evidentemente dopo gli altri quattro, ai quali fa d'introduzione, mentre serve al Nolano per scolparsi delle acerbe accuse che s'erano scatenate contro di lui, raccomanda a Filoteo (lo stesso Bruno), che questi altri dialoghi non siano « simili a quelli, che poco tempo fa, per esser essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e retirati in casa » (Lag. 211). Ma prima di ritirarsi in casa, cioè presso il suo signore, Castelnaud de Mauvissière, parrebbe che avesse dovuto essere imprigionato. Infatti nella epistola al Castelnaud, dopo aver accennato a gl'ingiusti oltraggi che egli aveva patito, al rapido torrente di criminali imposture che s'era rovesciato contro di lui, e in cui non era mancato un discortese, pazzo e malizioso sdegno femminile, di cui le false lacrime soglion esser più potenti che quanto si voglia tumide onde etc.; rappresentato il suo potente amico come un « saldo, fermo e costante scoglio che risorge e mostra il capo fuor di gonfio mare » (dopo, s'intende, che per un momento è stato ricoperto dai flutti ed è scomparso), si dice da lui non solo ricettato e nodrito, ma difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto: dove il riapparire dello scoglio un momento scomparso sotto le onde tempestose, e il *liberato* prima dell'esser *ritenuto in salvo* mi sembra che accertino essere stato il Bruno prima incarcerato, e poi liberato dall'ambasciatore francese; e da questo quindi chiuso in sua casa per sottrarlo alle ire del popolo che era stato anch'esso sobillato.

Di un curioso fatto relativo alla partenza del B. dall'Inghilterra c'informa ora per la prima volta l'Intyre. Non v'ha dubbio che il Bruno lasciò l'Inghilterra col Castelnaud, il cui richiamo in Francia era stato deciso nel 1584. Ma il 2 ottobre 1585 era ancora a Londra, come risulta da una sua lettera con questa data all'ambasciatore scozzese Douglas. La lettera seguente del 3 novembre 1585 allo stesso Douglas (pubbl. con la prima in *Salisbury Paper*, III, 112) è scritta da Parigi. Sicchè il Bruno dovette giungere a Parigi nell'ottobre 1585. In questa lettera il Castelnaud racconta all'amico che nel suo viaggio egli era stato « derubato di quanto egli aveva in Inghilterra, fino alla camicia, dei nobili regali datigli dalla Regina e della sua argenteria: non gli era rimasto niente nè a lui, nè alla moglie, nè ai figli, sicchè somigliavano a quegli esiliati Irlandesi che

chiedono in Inghilterra l'elemosina coi loro ragazzi a fianco ». Aveva prestato del danaro alla Regina di Scozia, ed era in gran turbamento « perchè nè gli ufficiali di lei nè il tesoriere possedevano un soldo, e non si parlava di restituzione ». Sarebbe interessante sapere, dice il nostro A., come andò Bruno nel derubamento delle cose del Mauvissière. « Almeno può supporre che il Bruno arrivasse in Parigi con assai poca roba (*with very little worldly goods*), ma con parte del manoscritto di una grande opera sull'universo: il *De immenso* ». Un altro guaio, dunque, da aggiungersi molto probabilmente alla travagliosa vita del Nolano.

Della filosofia bruniana il prof. Intyre, dopo avere brevemente enumerate le fonti (part II, chapt. I), servendosi principalmente delle ricerche del Tocco, consacra un capitolo alla *Causa* (*The foundations of knowledge*), uno al *Dell'infinito* (*The infinite universe — The mirror of God*), uno al *De immenso* (*Nature a the living Worlds*) e uno al *De minimo* (*The last a. the least Things: Atoms a. soul-Monads*). In due distinti capitoli studia pure lo *Spaccio* (*The practical philosophy of B.*) e gli *Eroici furori* (*The higher Life*). Infine raccoglie in una sintesi ordinata e perspicua le idee bruniane sulle *Religioni positive e sulla religione della filosofia*: appropriato coronamento dell'esposizione d'una filosofia così profondamente religiosa come è quella del Bruno. Tutta l'esposizione, con metodo eccellente, condotta per lo più con le parole stesse del Bruno, se sorvola sulle difficoltà che in taluni punti potrebbero dar luogo a discussione, offre in compenso un compendio chiaro e corrente del pensiero del Bruno, quale manca a noi italiani, e che sarebbe desiderabile potesse largamente esser noto anche tra noi. Giacchè il libro dell'Intyre non è tanto pei dotti di mestiere, quanto per le persone colte.

G. GENTILE.